



Astrologi che interrogano il firmamento (stampa francese)

di cui solamente una minima parte è esplorata. Questa realtà nascosta, per potere esplicarsi, necessita di una particolare persona (medium), luogo e atmosfera. Il sensitivo recepisce e «invera» quello che è già in cammino verso l'effetto auspicato. Quindi non esistono soltanto istruzioni per l'uso, ma qualcosa che oggettivamente accade in un determinato soggetto.

Astraendo dalla scientificità o meno degli oroscopi, da cosa dipende, secondo lei, la loro grande diffusione e l'attenzione che vi si presta?

L'interesse per l'oroscopo è sempre esistito, anche se in maniera meno appariscente, in assenza dei mass media; ma l'accresciuto interesse dipende in parte anche dal bisogno dell'uomo post-ideologico di appigliarsi a qualche certezza e di cercare un senso alla propria vita.

Come valuta un cristiano che porta appesi alla catenina da collo il crocifisso e il cornetto portafortuna?

Un tale fedele, per me, è un uomo che prende una precauzione in più. «Io alla magia non ci credo - diceva A. Einstein - però faccio quello che mi dicono: non si sa mai». In fondo, ognuno di noi è tendenzialmente superstizioso.

Cosa pensa della totale e ripetuta condanna delle pratiche occultiste da parte della Chiesa cattolica? (Cf. Il Nuovo Catechismo Universale).

Se la Chiesa cattolica emana queste norme per imporre una disciplina e una pulizia nella sfera dell'occulto, ad esempio per eliminare la magia nera, nulla da obiettare. Non sono invece d'accordo che una persona sia ritenuta in odore di

Vi è speranza nel pensiero post-moderno?

** Alberto Parmiani, come cultore della musica e del canto, ha fatto parte di varie orchestre, fra cui quella di Casadei e di Borghesi; come astrologo, ha curato rubriche per diverse emittenti radiofoniche. Attualmente esercita in Comacchio.*

peccato semplicemente perché pratica queste cose. Se così fosse, Belzebub mi avrebbe già portato via più volte. (Il signor Parmiani si ritiene un cattolico convinto e praticante).

Concludendo: io mi preoccupo che il cliente reagisca personalmente, e, mediante il libero arbitrio, sia lui a portare avanti la propria esistenza, secondo l'adagio antico, fatto proprio anche da san Tommaso d'Aquino: «Gli astri inclinano, non necessitano». La nostra è astrologia, non astrolatria, che sarebbe contro il primo comandamento.

L'ultima spiaggia postmoderna

di GIOVANNI MOTTA

Verso la modernità

Pensiero postmoderno! Già udendo il termine «postmoderno» viene alla mente una specie di mostro. Ma che cosa mai sarà questo «postmoderno»? Evidentemente qualcosa che segue il moderno, ma che non può essere ulteriormente definito.

In realtà, chi credè questa etichetta e l'affibbiò al pensiero attuale doveva essere un vero nostalgico del passato. Egli non poteva evidentemente convincersi che quell'epoca nella quale l'uomo aveva di fatto tentato la scalata al cielo, confidando, come nel biblico episodio della torre di Babele, sulle proprie uniche forze, era del tutto passata. Non poteva credere che il nostro secolo e, probabilmente ancora più quello a venire, godono di un'alba nuova, ricca di una luce, forse meno esaltante, ma certamente più viva e umana.

Esplorare nel breve giro di questo articolo la luce di quel pensiero, che, per convenzione, ma non per scelta, continueremo per il momento a

chiamare postmoderno, non è certo possibile. Penso invece di svolgere un'opera proficua nel tentare di delineare i caratteri propri del pensiero moderno, al fine di comprendere per quali ragioni esso è andato in crisi e perché la vera speranza, la speranza autenticamente umana, non possa vivere nel pensiero moderno, ma proprio in quell'atteggiamento, apparentemente disperato, che è il postmoderno.

Se volgiamo lo sguardo a ritroso nel tempo, ci troviamo di fronte ad un momento storico che è stato essenziale per rivelare la consapevolezza di tutto il viaggio del pensiero da Platone e Aristotele in poi. Si tratta dell'epoca dei grandi metodi moderni: la prima metà del '600.

La matematica di Galileo, l'esperienza pura di Bacone, l'ego cogito di Cartesio, sono il fondamento, i «punti archimedèi», facendo leva sui quali sarà possibile all'uomo sollevare il mondo e operare quel viaggio verso il sapere assoluto che lo renderà simile a Dio. «Dio conosce infinite cose più dell'uomo - afferma il Galilei nel 'Dialogo sui massimi sistemi' - ma sulle poche cose che conosce col metodo sperimentale l'uomo è uguale a Dio».

Sul nascere, la ricerca del pensiero scientifico moderno, come quella di una morale laica (il giu-snaturalismo di Grozio), cerca la convivenza con la fede religiosa, ma ben presto, con l'illuminismo e i principi dell' '89 dettati dalla rivoluzione francese, quello che si configurava come un distacco, diviene una vera e propria antitesi alla fede. L'epoca moderna è iniziata.

La fede in un progresso utopico

Fu però il XIX secolo a presentare le vere e proprie tematiche della modernità e della speranza moderna. Movimenti filosofici e culturali come il positivismo, il romanticismo, l'idealismo, il marxismo portano alle estreme conseguenze l'idea di progresso dell'illuminismo, sebbene a volte in contrasto col medesimo. Fu proprio il progresso a condurre per mano il pensiero. Se mi si passa un ingenuo gioco di parole, possiamo affermare che fu proprio il progresso a progredire. Si passò dal puro progresso intellettuale dell'illuminismo a quello più pratico e costruttivo del positivismo, idealismo e marxismo. «Finora i filosofi hanno interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo». In queste famose parole di Marx, dette nel 1845, è presente tutto il progetto di un'epoca, nella quale l'uomo crede fermamente di essere ormai in grado di costruire un mondo su propria misura.

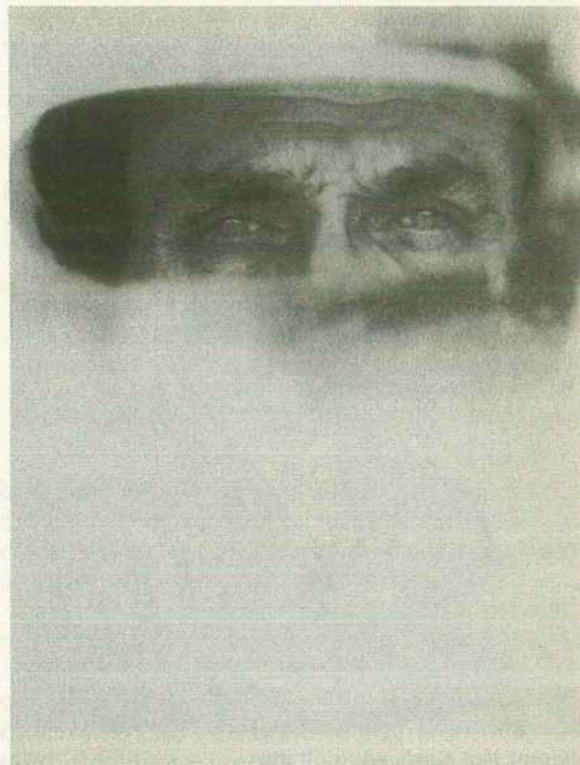
Positivismo, idealismo e marxismo sono, da questo punto di vista, aspetti di un medesimo fenomeno. L'immensa fiducia in se stesso, maturata nell'uomo illuminista, si esprime ora in progetti che sembrano non aver alcun limite. All'uomo non interessa più tanto conoscere, quanto dominare la realtà che lo circonda, mediante la scienza (positivismo), mediante il pensiero (idealismo),

mediante il lavoro (marxismo). Quando Marx identifica l'essere dell'uomo con il lavoro, indica che nell'uomo vi sono le capacità intrinseche di trasformare e di assoggettare il mondo. Si tratta solo di convogliare nel modo giusto tali energie. La storia non potrà che dare ragione alle speranze umane.

Sorgono così i sogni politici più o meno utopici. Dalla società impennata sul culto della ragione di Robespierre, ai socialismi più o meno utopisti di Owen e Fourier, fino alla forma scientifica della società perfetta propria del marxismo. Ora il motto diviene: «È possibile e bisogna realizzare l'utopia». Anche quando non si giunge a progetti così estremi e si mantiene la consapevolezza del limite, si crede pur sempre nella capacità di creare sistemi che, seppure imperfetti, porteranno l'uomo a vivere sempre meglio. Si crede che l'uomo posseda in se stesso la capacità di realizzare valori come la pace, la libertà e la concordia tra i popoli, si spera che le forme democratiche di governo siano destinate a generare un mondo migliore, nel quale la violenza e l'odio siano destinati a diminuire costantemente e la povertà a restringersi sempre più.

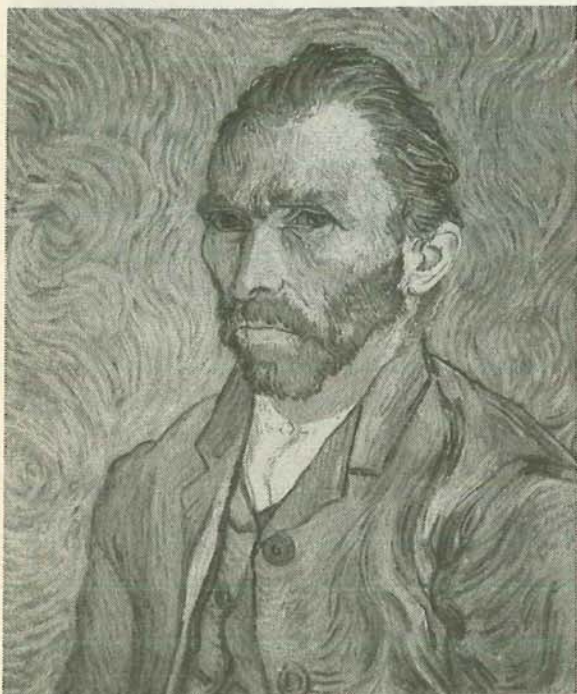
Dal sogno al brusco risveglio: F. Nietzsche

Ma queste speranze sono sogni destinati al risveglio. In filosofia la sveglia arrivò brusca come un secchio d'acqua gelata. Un vero «mostro» scosse l'uomo dal sonno dei suoi sogni sul finire del secolo scorso. Un violento, un sadico, un masochista per alcuni versi, ma certo non un ipocrita. Questo mostro si chiama Friedrich Nietzsche. Per



lunghe anni si è cercato di esorcizzarlo, di relegarlo ai confini dell'orizzonte filosofico, di bollarlo come pazzo o di dargli interpretazioni edulcorate, oppure strumentali. In realtà Nietzsche fa paura. Certe sue pagine rivelano l'ipocrisia umana. In esse suona il «sepolcro imbiancato» di Cristo, ma in maniera talmente impertinente da apparire paradossale allo stesso cristiano. Con Nietzsche i sogni della filosofia moderna crollano come castelli di carta. Egli pone di fronte all'uomo la sua vera realtà. L'uomo non è affatto quell'essere divino, che aveva detto di essere. Egli è al contrario molto simile alla bestia e rimarrà sempre legato alla bestia. L'incubo di Zarathustra, dal quale l'avvocato del superuomo si sveglia, tutto ricoperto di gelido sudore, gli ha posto di fronte il superuomo e l'ultimo uomo, l'essere più spregevole. Egli li ha visti entrambi nudi, l'uno vicino all'altro; sempre troppo simili l'uno all'altro. Per quanto l'uomo faccia per divenire superuomo, quanto vada avanti nelle sue grandiose scoperte, cercando di superarsi, egli rimarrà sempre bestia, perché egli non potrà mai rinnegare se stesso.

Con Nietzsche rinasce il mito dell'eterno ritorno dell'identico, non però nel senso antico della ripetizione storica, ma in quello nuovo e tragico della impossibilità di andare oltre alla propria situazione, costruendo realmente qualcosa di nuovo. Il superuomo assume le vesti del danzatore dionisiaco. Egli raffigura certamente sempre nuovi passi, ma nello stesso tempo distrugge i vecchi, ingoiandoli nella voragine del tempo. La sua creazione è poi del tutto effimera, poiché il danzatore, finita la danza, ha anche dissolto contemporaneamente tutti i passi creati. Egli è ancora quello di prima. Tolta ogni speranza, l'uomo è realmente divenuto disperato.



Vincent Van Gogh, «Autoritratto»

Nel labirinto del postmoderno

Queste note ci hanno portato a comprendere quale sia la situazione attuale, in quale clima realmente nasca la cultura postmoderna. Nietzsche impazzì di disperazione. Egli ebbe per primo il coraggio di vedere chiaramente l'abisso dell'uomo e di costringere l'animale razionale in una posizione ben più misera di quella tracciata dall'evoluzionismo, che lo fece discendere dalle bestie, o da Freud, che distrusse il dominio della ragione, introducendo l'inconscio. Possiamo ora chiederci veramente: tenute presenti queste basi, ci può essere speranza nel pensiero postmoderno? Verrebbe certo spontaneo rispondere negativamente: il pensiero postmoderno è pensiero da disperati. Non voglio negare che per molti versi, questo sia anche vero. Filosofi e scrittori, appartenenti all'area esistenzialista, o alla letteratura dell'assurdo, hanno spesso posto in luce la disperazione umana. Noia, nausea, non senso, inutilità, sono parole che spesso sentiamo riecheggiare nella cultura odierna, ed evidenziano la disperazione che sembra prorompere da ogni parte. Forse però non ci siamo ancora resi conto di che cosa significhi realmente sperare. Forse la parola «speranza» non è stata ancora esaminata in tutta la sua pregnanza. Forse dovremo, come la lingua francese può fare, distinguere l'«espoir» dall'«esperance»; ed affermare che solo la prima è crollata, la seconda trova forse solamente oggi un terreno fertile per rinascere. «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo», dice il profeta. Questo importante insegnamento svela anche la chiave con la quale l'uomo può aprire le porte della vera speranza, di una speranza destinata a non deluderlo. Questa chiave, anche se dapprima può sembrare contraddittorio, è proprio l'abisso della disperazione, di quel profondo turbamento che Kierkegaard chiamò significativamente «malattia mortale». La disperazione è un abisso nel quale l'uomo cade nel momento stesso in cui comprende chi egli veramente sia. Nietzsche è un vero maestro di disperazione. Egli, ponendo l'uomo di fronte a se stesso, lo pone nella situazione di perdere ogni fiducia nelle proprie possibilità, nella speranza di erigere un mondo migliore, di salvarsi. Ma chi è questo uomo, caduto nell'abisso della disperazione? Un noto poeta contemporaneo ha cantato: «Ogni uomo è solo, sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole; ed è subito sera». Brevi versi che tracciano con incisività il cammino dell'uomo nella disperazione. Prima di tutto, egli è solo. Nessuno lo può aiutare, dispone solo dei propri mezzi, ed ha la suprema consapevolezza del loro limite. Il sole non gli fornisce alcun sollievo, anzi lo trafugge con la sua luce accecante, donandogli un'esistenza tormentata. Dopo il dolore scende la sera della morte, immediata, senza scampo, tale da non lasciare alternative di sorta. «Le ganasce della morte triturano ogni teleologia», dice Ernest Bloch, il filosofo marxista, autore dell'opera «Il principio speranza». Ora che cosa può fare l'uomo contro la morte?



Fernando Botero,
«Travestito
malinconico»

Senza via di scampo?

Al di là delle vaghe e vane considerazioni utopiche, abbiamo toccato il punto chiave del problema. La morte non è un caso nella vita dell'uomo. Casuale è certo il modo in cui si muore. La morte può essere rimandata; non evitata. «L'uomo appena nato è già abbastanza vecchio per morire», dice Heidegger; e tocca in questo modo il punto saliente della questione: la morte costituisce integralmente l'esistenza dell'uomo, questi si deve accettare in quanto per la morte.

La solitudine dell'uomo, la sua fondamentale mortalità costituiscono l'essenza stessa della disperazione, il baratro in cui Nietzsche cacciò l'uomo che confidava in se stesso e dal quale sembra impossibile uscire. Ma è proprio vero che l'uomo è solo e abbandonato a se stesso? Certi filosofi, come Sartre e Camus, oppure appartenenti al cosiddetto «pensiero debole», hanno ancorato l'uomo alla propria solitudine e lo hanno lasciato senza via d'uscita. Ma la solitudine dell'uomo non può essere superata?

Più sopra abbiamo affermato che la disperazione può essere la chiave che apre l'autentica porta della speranza. La disperazione infatti è una spugna che, cancellate definitivamente le speranze umane, lascia però la possibilità di cercare nell'unica direzione possibile, l'unica che può autenticamente salvare l'uomo: la rottura con l'orgoglio della propria esistenza e l'umile accettazione della povertà.

Alcuni anni fa, un frate francescano mi fece pervenire un gradito dono, accompagnato da un biglietto sul quale era scritto: «La speranza è la disperazione superata». La verità di queste parole colpisce nel profondo. La vera speranza può nascere infatti solamente da quella richiesta di aiuto che nasce dalla consapevolezza della povertà umana. Solo l'uomo che ha raggiunto lo stato della completa consapevolezza di sé può aprire la porta della speranza e superare così la più cupa disperazione. Ma

tale superamento è tutt'altro che automatico. Uno dei filosofi che più ha compreso e fatto proprio il messaggio disperato di Nietzsche, Sartre, scrive, nel suo breve saggio «L'esistenzialismo è un umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi sono solamente uomini». Sartre conosce la disperazione, ma non la povertà. La solitudine dell'uomo, che egli sottolinea, è l'ultima ricchezza ed arroganza, l'ultimo, supremo, esangue tentativo di fare di se stesso la chiave per superare le difficoltà. Poco importa che tutto ciò conduca al supremo fallimento. Ciò che conta è l'ergersi ad ultimo gigante sconfitto.

Molto più saggiamente Heidegger risponde in «Lettera sull'umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi è principalmente l'essere». L'essere è un dono. È ciò che ci è stato dato gratis e di cui dovremo sempre ringraziare. Dato da chi? da che cosa? La filosofia non può rispondere e forse neppure formulare esattamente queste domande. Suo compito è solamente quello di fare pervenire ad esse, di rendere manifesta la consapevolezza che l'uomo può aprirsi ad altro da lui ed aspettare.

«Ormai solo un dio può salvarci», disse ancora Heidegger in un'intervista che significativamente volle pubblicata solo dopo la sua morte. Questo dio ci salverà? Il filosofo non lo sa. Il filosofo non abbraccia, in quanto filosofo, una fede religiosa. Egli rimane all'ascolto ed in attesa. La scoperta della suprema povertà dell'uomo lo pone nell'atteggiamento positivo di negare l'arroganza della propria solitudine, di aprirsi alla possibilità che altro lo prenda. Egli spera veramente, poiché sa che anche la disperazione nasce dall'arroganza della superbia.

I segreti della stella cometa

di fr. VENANZIO REALI

Che la Bibbia contenga un progetto lo vedrebbe anche un cieco: dalla Genesi all'Apocalisse racconta la storia della salvezza, la storia di Dio con noi. Volerlo dimostrare sarebbe portar acqua al mare.

È altrettanto vero però che, chi lo vuole, può negare il sole, anche quando splende al suo meriggio. Di fatto, a chi l'accosta con poca fede e con leggerezza la Bibbia può apparire o un libro di favole o uno zibaldone con dentro un po' di tutto, ripetitiva e noiosa, con qualche guizzo di